

a Chiara

L'autore ha qualche debito di riconoscenza. Innanzitutto nei confronti dell'Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea di Padova, del Comune di Posina e del CSEL-Centro Studi Ettore Luccini. Un grazie va anche a "I nuovi Samizdat", che nel n. 30/2003 della loro rivista già ospitarono la prima delle storie qui raccontate, quella del "Teppa", mentre nel n. 35/2004 pubblicarono l'itinerario "Seguendo Carnera", nel quale ho ripercorso le peripezie della sua formazione partigiana nelle colline attorno a Valdagno. Non posso, infine, dimenticare i molti amici che con me hanno condiviso le infinite passeggiate, e le riflessioni sulla Resistenza armata.

G.H.M.

Introduzione

Posina, agosto 1944. Un massiccio rastrellamento tedesco si abbatte sulla Val Posina con l'obiettivo di fare piazza pulita della presenza partigiana. Testimonianze provenienti da fonti contrapposte concorderanno nel ritenerlo di dimensioni enormi ed imprevedibili. Si parlerà di 14.000 uomini impegnati nell'operazione.

Studi più recenti dubitano dell'attendibilità di questa cifra, stimando-la pressoché la metà:

Le testimonianze partigiane parlano di un'intera divisione corazzata delle SS, di un reggimento di *Alpenjager*, dei soliti ucraini: in tutto 14.000 uomini. Probabilmente non si raggiunse questa cifra, ma anche assumendola per fondata appare del tutto inverosimile che una preziosa divisione corazzata sia impiegata, e in forze, in un'operazione in montagna, in una zona di non immediata pericolosità per le retrovie del fronte. Poiché le formazioni che partecipano ai rastrellamenti sono all'incirca le solite si può presumere che il 12-14 agosto siano stati impiegati con certezza tutti gli *Jagdkommandos* e le varie truppe di Presidio della zona, compresi i russi e forse qualche unità italiana della GNR e della Brigata Nera "Faggion". È possibile pure la presenza di reparti appartenenti ai *Polizei-regimenter* altoatesini; sicura invece quella del Corpo di Sicurezza Trentino [...] Non è da escludere totalmente nemmeno l'intervento di reparti dei "Cacciatori degli Apennini", una formazione repubblicana molto efficiente, appositamente istituita per la lotta anti-partigiana e segnalata in zona da alcune testimonianze. A tutto questo potrebbe essersi unita una grossa unità combattente tedesca, o parte di essa, magari in fase di riorganizzazione [...] In ogni caso quale fosse l'esatta entità numerica delle truppe attaccanti, stimabile approssimativamente in 6-7.000 uomini, nonché l'identità delle formazioni di appartenenza, sono quesiti impossibili da sciogliere se non attingendo da documentazione originale tedesca.¹

Non sono in grado di dire la mia a tal proposito; di questa incapacità non sono troppo dispiaciuto, convinto come sono che non abbia grande importanza precisare l'esatta entità, almeno ai fini di quello che io voglio raccontare.

¹ L. VALENTE, *Una città occupata: Schio-Val Leogra Settembre 1943-Aprile 1945*, voll. 3, Schio, Edizioni Menin, 2000; vol. II, p. 109.

Comunque sia stato, la forza messa in campo fu oltremodo sproporzionata, tenendo soprattutto conto che i partigiani in montagna non erano più di qualche centinaio. E qui si potrei dire la mia, ma un atto di fiducia da parte vostra risparmi a me la fatica delle prove, a voi la noia di leggerle.

Per cui fidatevi e pensate a 400 partigiani, perlopiù tra i 19 e i 23 anni, mal equipaggiati e poco armati, suddivisi in piccole pattuglie di una quindicina di uomini ciascuna, dislocate nei punti nevralgici della zona.

I motivi di questa operazione su vasta scala, che distolse preziose forze alle retrovie del fronte, sono da ricercarsi nella particolare importanza attribuita alla Val Posina dal Comando tedesco.

Essa, assieme alla Val Leogra, la Valdastico e la Valsugana, rappresentava una delle principali direttrici sia per il rifornimento di uomini, materiali e mezzi al fronte, sia per un eventuale e sempre più probabile ritiro delle armate tedesche.

Immagino che faccia specie sentir parlare di un probabile ritiro dei tedeschi nell'agosto del '44. Sappiamo bene che ci vorrà ancora un anno. Tuttavia, l'impressione che si ricava dalle mille testimonianze riguardanti quei giorni, fa pensare a qualcosa di più di una speranza, quasi una convinzione: gli Alleati stavano liberando Firenze e, avvicinandosi alla linea gotica, la Liberazione era percepita come imminente.

La prospettiva insurrezionale – dirà Paolo Spriano – tra il giugno e l'agosto del 1944, diventa una cosa molto concreta, anche se non si realizzerà. Sono i grandi fatti militari sui fronti a sollecitare la "battaglia decisiva", ma è l'insieme del movimento patriottico a darle un'evidenza palpabile.²

Lo affermerà anche "Teppa", il protagonista che seguiremo nel primo itinerario: «I comunicati alleati trasmettevano: attaccate il nemico, resistete; sembrava ormai la fine della guerra, quella guerra che poi durò ancora lunghissimi mesi».³

Gli stessi Comandi partigiani la davano per certa. In una circolare del Comando di Brigata si leggono le direttive da trasmettere ai propri distaccamenti.

² P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, Einaudi, Torino, 1975, p. 362.

³ V. BORTOLOSO, *Breve racconto scritto dal partigiano Bortoloso Valentino "Teppa"*, memoriale inedito gentilmente concessomi dall'autore, p. 20. D'ora in poi: *Memoriale "Teppa"*.

Esse riguardano le indicazioni da dare alla popolazione civile per affrettare la ritirata dei Tedeschi. Solo un breve passo:

Tutti devono ben sapere che ogni piccola interruzione, ogni più lieve intralcio è di grande danno al nemico, perché questi, durante la ritirata, non ha il tempo e spesso la possibilità di ovviare agli inconvenienti che si presentano durante la marcia. Perciò anche delle pietre, anche un cartello tolto o volto in senso contrario, anche una informazione sbagliata possono essere di grande utilità. Il nemico avrà fretta, molta fretta; non potrà essere sereno, i suoi movimenti risentiranno senz'altro dell'orgasmo di chi va indietro. Sarà incalzato e tormentato costantemente dall'aviazione alleata, e dalle truppe motocorazzate che lo incalzeranno da presso. Quindi ogni più piccola interruzione ogni più lieve intralcio potranno con molta probabilità trasformare la sua ritirata in una vera e propria rotta.⁴

Più che probabile dunque che anche da parte tedesca si avvertisse il pericolo imminente. Dirà Albert von Kesselring, comandante delle armate tedesche in Italia:

Dopo l'abbandono di Roma si ebbe un inasprimento dell'attività partigiana, in misura per me affatto inattesa. Questo periodo di tempo può essere considerato come la data di nascita della "guerra partigiana illimitata" in Italia. L'afflusso di nuovi elementi alle bande, che agivano specialmente tra il fronte e gli Appennini, andò intensificandosi in modo visibile. Tanto da potersi calcolare che la loro forza fosse salita in breve tempo da alcune migliaia di individui a circa centomila uomini [...] A partire da quell'epoca la guerra partigiana diventò per il comando tedesco un pericolo reale, la cui eliminazione era un obiettivo di importanza capitale.⁵

In effetti il bando di leva dell'esercito di Salò del maggio '44 aveva notevolmente incrementato le fila partigiane con l'afflusso dei renitenti. L'avevano ben temuto gli stessi Comandi Militari. Lo si rileva con chiarezza in un articolo di prima pagina del quotidiano fascista "Il popolo vicentino", datato 23 maggio, un paio di giorni prima della scadenza del bando, che così scriveva:

⁴ Archivio dell'Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Padova, busta b56.

⁵ A. KESSELRING, *Memorie di guerra*, Milano, Garzanti, 1954, p. 252.

Dopo il 25 maggio il ribellismo sarà stroncato con inflessibile energia. È stato predisposto che a partire da mezzanotte del 25 corrente venga iniziata una severa azione militare per stroncare definitivamente l'attività di quei nuclei di sbandati che alla data suddetta non avranno raccolto l'invito a presentarsi per riprendere il loro posto nella vita civile. Tale azione sarà rapida e risolutiva. Pertanto notevoli forze, fortemente armate, sono già state mobilitate e dislocate nei punti prestabiliti, pronte a iniziare un movimento coordinato di totale rastrellamento, che sarà appoggiato dall'aviazione e da gruppi di artiglieria ippo e autotrainata. La repressione del ribellismo avrà un carattere di inflessibile energia.

Tuttavia, nonostante queste proclamate intimidazioni e i pesanti rastrellamenti che lo precedettero, il bando sarà disertato pressoché in massa.

Sarà proprio questo nuovo consistente gruppo di renitenti che, salendo in montagna, determinerà la necessità di una diversa organizzazione della Resistenza nell'alto vicentino.

Da un punto di vista strettamente logistico si avrà bisogno di zone più vaste, con una precisa morfologia adatta alle particolari esigenze della guerra partigiana.

Nelle parole di "Giulio", comandante di brigata: «La Val Leogra ormai andava stretta per la formazione. Un pomeriggio da Colle Xomo osservai con una certa attenzione le Vallate di Posina e le montagne d'attorno che da studente avevo percorso più volte. Quello era un posto ideale... E così iniziò la migrazione verso la fine di giugno del '44».⁶

In effetti, l'intera zona presenta molti aspetti favorevoli alla guerriglia: numerosi boschi a vegetazione fitta durante l'estate, luoghi aspri e sconosciuti percorribili solo da montanari, continui frazionamenti del terreno con dorsali e canali petrosi a sottobosco, un gran numero di piccole contrade sparse con case parzialmente disabitate, casoni e baite, varie malghe per il rifornimento di latticini, una popolazione ospitale e tendenzialmente antifascista a causa della povertà e della emigrazione endemica.

Sarà così che i primi insediamenti partigiani, che inizialmente avevano occupato la fascia pedemontana sopra Schio, si sposteranno in quelle vallate.

In particolare, da luglio si può parlare per la Val Posina di una "zona

⁶ V. CAROTI, *Vicende di una storia dimenticata*, Schio, Grafiche BM Marcolin, 1998, p. 55.

libera", controllata interamente dalle formazioni garibaldine della Brigata Garemi.

Ancora le parole di "Teppa":

Più nessun nemico aveva il coraggio di entrare in quelle vallate [...] Non c'era coprifuoco, non c'era l'oscuramento, tutti andavano tranquilli al lavoro dei campi e di sera tornavano alla quiete delle loro case, senza la paura di porre un piede in fallo, per cadere sotto il piombo nemico.⁷

Per un mese e mezzo sarà così: una vasta area "libera" da presidi tedeschi e fascisti, dove tranquillamente circolavano i partigiani. Ma non più di questo. Si tratta ancora – e solo – di qualche centinaio di partigiani, forti più di fede e coraggio che di armi e munizioni.

Lo dirà con sorprendente chiarezza "Giulio", in una decisiva riunione del Comando Garemi:

Lisy – allora commissario politico della Brigata – incominciò a contestarmi la "zona libera", la pericolosità della medesima e a farmi un sacco di domande ansiose. Ricordo che sbottai in una grande risata e dissi che c'era la zona libera di Posina per il semplice fatto che il nemico, che aveva preso alcune legnate, non aveva avuto il coraggio di penetrare in valle lasciandoci relativamente tranquilli; che la densità della presenza partigiana in relazione alla zona era molto bassa; che in paese non c'era nessun partigiano; che le pattuglie erano distanziate una dall'altra qualche ora di marcia.⁸

Le "legnate", per la verità, se l'erano date reciprocamente, soprattutto tra l'aprile e il giugno del '44.

Sono di questo periodo i rastrellamenti che si abbattano sulla Val Leogra, alle Nogare (24 aprile), a S. Caterina (30 aprile), a Vallortigara (18 maggio). Fu da questi paesi, da queste contrade, che fin dal settembre del '43 erano partite le azioni di sabotaggio, gli assalti alle caserme, la distruzione delle centrali elettriche, l'interruzione delle vie di comunicazione.

Inizialmente si trattò, certamente, di gruppi dove predominante era la presenza di antifascisti che rischiavano la cattura e la deportazione. L'*humus* del resto era ben fecondo. Schio, assieme a Valdagno, era la zo-

⁷ *Memoriale "Teppa"*, p. 19.

⁸ CAROTI, cit., p. 76.

na più industrializzata del Veneto, e durante il ventennio l'attività dei comunisti era stata viva e costante, creando una solida base operaia antifascista. Inoltre, una fittissima rete di parentele legava spesso il tessuto urbano di Schio alle contrade di montagna, creando nel tempo una stabile compenetrazione e solidarietà economico sociale. «Tale solidarietà – annota Trivellato – consentì che la Resistenza civile in Schio fosse tutt'uno con la Resistenza armata in montagna»⁹.

Poleo, ad esempio, un piccolo centro abitato alle porte di Schio con forte presenza operaia, verrà soprannominato “Piccola Russia”. Notevole, ma soprattutto tragico, l'enorme tributo dato dai suoi abitanti alla Resistenza. Il 7 agosto '44, in seguito alla sparizione di un russo di stanza al Presidio scledense della Wehrmacht, l'intera contrada verrà incendiata: sessantatre case abitate da 92 famiglie.

In quell'occasione, l'atteggiamento assolutamente fermo e coraggioso dell'intera popolazione civile di Poleo è evidente. Lo si desume perfino dal testo del manifesto fatto pubblicare dal Comando del Presidio Germanico il giorno dopo:

Nella considerazione che le ricerche effettuate dal Comando Germanico per individuare i diretti responsabili della cattura di un soldato appartenente alle F.F.A.A. Germaniche, avvenuta a Poleo in Schio il 25 Luglio scorso, sono riuscite infruttuose, mentre il contegno della popolazione di detta Frazione non ha permesso in alcun modo di far luce sul misfatto che è accaduto nel centro di Poleo, questo Comando, in base alle precise disposizioni portate dal bando del Feld-Maresciallo Kesselring ha messo in esecuzione le sanzioni previste dalla legge di guerra germanica, incendiando la contrada suddetta.¹⁰

A fine guerra si conteranno diciotto caduti, solo in questa piccola contrada.

Ma non furono solo gli antifascisti del ventennio ad essere i protagonisti di quella resistenza neonata. La dissoluzione dell'esercito italiano diede, infatti, un apporto decisivo alla formazione dei primi gruppi partigiani. Il recupero di armi dalle caserme abbandonate e l'esperienza de-

⁹ TRIVELLATO E., *Testimonianza*, in COMITATO VENETO-TRENTINO PER LA STORIA DELLE BRIGATE D'ASSALTO GARIBALDI “A. GAREMI”, *Brigate d'assalto Garemi: contributo per una storia del gruppo divisioni garibaldine A. Garemi*, Torrelbalicino, Tipolitografia L. Griselin, 1978, p. 74.

¹⁰ Archivio Comune di Schio.

gli ex-militari furono fattori indispensabili all'organizzazione della lotta armata.

Tuttavia, il fenomeno più interessante di questa prima fase sarà rappresentato dall'immediata aggregazione di persone e gruppi di disparate, e spesso contrastanti ideologie. Sarà, come afferma il Trivellato, un «associazionismo spontaneo difensivo di uomini accomunati dallo stesso problema della sopravvivenza e da un'incertezza di fondo delle intenzioni proprie e di quelle dei Tedeschi»¹¹. Si salirà in montagna a volte per motivazioni politiche, più spesso per scelte individuali maturate nella confusione e nell'incertezza di un domani tutto da inventare.

Si potrebbe definire la stessa guerra partigiana una “novità”, la cui durata e consistenza erano assolutamente imprevedibili.

A parziale conferma di quanto detto, la lettura dei memoriali partigiani evidenzia che la caratterizzazione politica non fu (per tutto l'inverno '43 fino all'estate del '44) così marcata ed evidente come invece lo fu nel periodo successivo (agosto '44-aprile '45). Anzi; più facile incontrare, nei racconti partigiani, episodi che evidenziano una certa riluttanza per gli interventi politici, in particolare quando provengono dall'esterno.

Un paio di esempi. Alberto Sartori “Carlo” arriva a Schio nel maggio del '44, con alle spalle un passato politico già di rilievo. Emigrato in Francia nel 1938, a 22 anni si arruola nell'esercito di quel paese. Inviato nell'Africa del Nord, aderisce all'organizzazione comunista clandestina “il Gruppo Tunisino” diretta da Velio Spano. Per decisione dei dirigenti del PCI ritorna in Italia con lo scopo di ristabilire i contatti con il Partito. Paracadutato in Piemonte, viene catturato e rinchiuso a Verona da dove evaderà nel maggio '44. Pochi giorni dopo è a Schio da Gaetano Pegoraro. Quest'ultimo lo affiderà alle “cure” di uno dei primi comandanti partigiani, il “Tar”, in una delle formazioni sorte da poco nelle montagne sopra Schio. Nonostante le mille credenziali, il “Tar” non si fida. Ad aggravare la sua diffidenza c'è quell'insopportabile accento francese che “Carlo” ha ereditato dai suoi trascorsi a Parigi, e che lo rende ancora più “foresto”.

Per cominciare, il “Tar” lo manda a far la guardia nei pressi di un roccolo, ovviamente affiancato da un partigiano a cui dirà: «Al minimo scher-

¹¹ E. TRIVELLATO, a cura di, *Quaderni della resistenza*, voll. 15, Schio, Edizioni Gruppo Cinque, 1978-1982, p. 74. La pubblicazione è frutto della collaborazione tra Trivellato e quattro protagonisti del periodo: Valerio Caroti, Domenico Baron, Remo Grendene, Giovanni Cavion. D'ora in poi essa verrà citata come QRS.

zo che fa, sparagli!»¹². Mica male come inizio!

Passano i giorni e viene deciso di spostarlo in altre pattuglie operanti poco lontano da quella del “Tar”. Il compito assegnatogli dal Comando consisteva nel controllarle, perché «agivano con troppa autonomia e disinvoltura»¹³.

In particolare, “Carlo” doveva appurare se corrispondevano al vero certe dicerie sul conto di una presunta violenza sessuale ai danni di una ragazza del posto da parte di un comandante di pattuglia. Se fosse stato vero, era necessario dare un esempio e farlo fuori davanti ai suoi uomini.

Nel racconto che ne farà “Carlo” risulterà che il fatto non successe, per dichiarazione scritta dei genitori e della stessa ragazza; ma quello che “Carlo” non ha mai saputo è che gli uomini della pattuglia incriminata avevano già deciso di farlo fuori qualora avesse avuto la malaugurata idea di prendere dei provvedimenti contro il loro capo pattuglia. Da parte mia sono convinto che mai sarebbe stata detta la verità ad un foresto, qualunque essa fosse, e mi sembra anche di sentire in quella dichiarazione d’innocenza il brusio di qualche parolina partigiana sussurrata all’orecchio attento del papà della ragazza.

Del resto quasi tutti i comandanti dei battaglioni e, a maggior ragione, delle pattuglie, provenivano dai paesi vicini e, quanto alla politica, ne avevano sempre masticata poca, se non altro per la loro giovane età.

Se ne stupirà lo stesso “Giulio”, comandante dell’intera brigata, in una riunione del comando riguardante l’organizzazione da dare ai vari reparti. Queste le sue parole: «Fino a quel momento non si era parlato di partito, ma poi l’argomento venne a galla ed il colloquio si svolse principalmente tra “Alberto” e “Carlo” con sporadici interventi di “Romero” e di “Iura”. “Sergio”, “Dante”, “Rado” ed io ci sentivamo esclusi perché era un linguaggio da iniziati a noi estraneo e con una logica incomprensibile. Io andavo pensando a quanto era strano che noi quattro non del partito fossimo ai posti di comando»¹⁴.

Dirà Angiolina Costaganna in un’intervista del 1977, a proposito degli stessi politici: «“Alberto” e “Carlo” erano difficili da capire, “Sergio” aveva una grande carica di simpatia, “Turco” era un coraggioso e un po’

¹² QRS p. 374.

¹³ QRS p. 375.

¹⁴ CAROTI, cit., p. 46-47.

impulsivo, “Giulio” era calmo e deciso»¹⁵.

Nelle formazioni partigiane di queste valli ci fu sempre una grande simbiosi tra il comandante e la base. Spesso erano dello stesso paese, avevano frequentato le stesse scuole, desiderato le stesse donne. Il più delle volte il comando della pattuglia era affidato a coloro che, vuoi per carattere, vuoi per meriti acquisiti sul campo, apparivano i più autorevoli, i più carismatici. Capitava perfino che il comando lo prendesse chi semplicemente se la sentiva. “Teppa”, ad esempio, si rifiutò di accettare l’invito di “Giulio” di diventare il comandante della pattuglia; comando che fu infatti inizialmente preso da “Guastatore”. Di qui la denominazione di “Pattuglia di Guastatore e Teppa”.

L’altro esempio, che riporto qui di seguito, sottolinea ben più di una generica riluttanza all’intervento esterno; si tratta di una vera e propria rivendicazione dell’autonomia della pattuglia. Riguarda uno dei comandanti più rappresentativi e, ritengo, più amati dalla base partigiana: “Il Turco”.

Germano Baron, “il Turco”, fu di leva a 19 anni nella Divisione Julia. Prima a Gorizia, poi in Russia. Uscì dalla sacca del Don con un congelamento di 2° grado e venne ricoverato all’ospedale di Varese. Dopo l’8 settembre ‘43 fu tra i primi a salire sul Novegno. Protagonista di infinite azioni diventerà il Comandante della “Pasubiana” che operò soprattutto sull’altopiano di Tonezza¹⁶. È qui che lo troviamo nel luglio ‘44.

Si incontra a Montepiano in Valdastico con “Carlo”, “Braccio” e “Ivan”, il fior fiore del Comando.

In quell’occasione si decide di attaccare la caserma dalle “Fiamme Bianche” (G.N.R.) a Tonezza. Dirà “Giulio”: «Era stato convenuto che l’attacco sarebbe stato effettuato di domenica quando gli ufficiali erano a Messa»¹⁷.

L’azione doveva essere compiuta dal distacco dei Campilussi al comando del “Turco”, dal distacco della Valdastico con “Carlo” e “Ivan”, e da un distacco della Val Posina che sarebbe venuto con un mortaio da 81 caso mai la sorpresa fosse fallita: una formazione in totale di 70 partigiani circa.

¹⁵ *Intervista*, a cura di Emilio Trivellato, in Posina (contrada Ganna), 24 agosto 1977, in QRS, p. 43.

¹⁶ Le cause della sua morte, avvenuta a soli 23 anni, all’indomani della Liberazione, sono a tutt’oggi motivo di aspre polemiche.

¹⁷ CAROTI, cit., p. 56.

A questo punto, l'incredibile colpo di scena. "Il Turco" decide, nella sorpresa generale, di attaccare la Caserma sabato, un giorno prima di quello convenuto, solo con i suoi uomini (circa una trentina), mettendo ovviamente in seria discussione il successo.

Racconta "Carlo": «A mio avviso il Turco ha preparato tutto per conto suo "contemporaneamente" a quello che noi stavamo organizzando in Valdistico [ovverossia la stessa azione]»¹⁸. Allo stesso modo "Giulio": «Come una bomba scoppiò la notizia che il "Turco", anticipando tutto e tutti, aveva attaccato con temerario coraggio la caserma e presidio al completo" [...] "Carlo" era inferocito contro "Il Turco" e incazzato nero ero anch'io»¹⁹.

Difficile dire con certezza i motivi che hanno spinto il "Turco" ad agire da solo. Tuttavia, per quanto imprevedibile possa sembrare, è d'altro canto un comportamento che non sorprende. Non solo conoscendo il carattere spinoso del "Turco", poco incline all'ubbidienza di partito, ma perché si tratta di un atteggiamento che si ritrova spesso nella storia della Resistenza di questo primo periodo. È una generica riluttanza all'intervento esterno, il credere di più e solo alle proprie forze, una diffidenza diffusa di ciò che non si conosce. In questo caso, da parte del "Turco" è ancora di più: rappresenta una vera e propria rivendicazione di autonomia della propria pattuglia.

Gli costerà cara. Sul piano militare l'attacco sarà un mezzo fiasco, durerà un'ora e mezza e verrà respinto, tutte le munizioni andranno in fumo e la pattuglia dovrà contare due partigiani caduti: Francesco Santacaterina "Spagnolo", e Luigi Marzarotto "Treno"²⁰. Lo stesso "Turco" verrà ferito alla testa. Dirà un testimone: «Io arrivai al Passo della Vena e qui riconobbi Turco solo dai calzoni alla sciatora perché aveva la faccia tutta insanguinata»²¹.

Il bilancio, purtroppo, si chiuderà solo il giorno dopo quando la reazione tedesca mieterà altre cinque vittime, tra cui un civile: tale Silvio Pretto, scambiato per partigiano a causa dei suoi abiti logori non adatti a quella tragica domenica che imponeva, come sempre, il vestito da festa.

Siamo, come si diceva, nel luglio del '44, alla vigilia del rastrellamento.

¹⁸ QRS, p. 389.

¹⁹ CAROTI, cit., p. 56.

²⁰ Per ricordarne la memoria il "Turco" darà il nome di Marzarotto al battaglione che si formerà sotto la sua guida di lì a poco.

²¹ *Testimonianza di Francesco Costalunga*, in QRS, p. 391.

Che fosse imminente, che se ne avvertissero i preparativi, è cosa certa. Molto meno sicura, anzi senz'altro errata per difetto, la previsione della sua entità. Nei suoi ricordi, "Giulio" lo definirà «atteso, se pur non previsto nelle sue proporzioni».

Può essere che, da parte tedesca, ci fosse stata una sopravvalutazione delle forze partigiane. È di questo parere uno studio recente sull'occupazione tedesca, dove leggiamo:

Appare abbastanza evidente che l'occupante non ha un'idea realistica della consistenza numerica delle bande: le voci esagerate si diffondono, le azioni partigiane, condotte con la tattica della guerriglia, sono talvolta avventate, ma nella loro audacia hanno il pregio di mascherare difetti di equipaggiamento e carenze d'effettivi, al punto che i partigiani in Val Poesina vengono stimati alcune migliaia.²²

Ed è probabile che a confondere le idee fosse anche l'elevata frequenza delle azioni partigiane in questi mesi.

Da giugno esse si moltiplicano, si ha l'impressione che tutti escano allo scoperto: «In coincidenza con lo sbarco in Normandia e con la caduta di Roma (4 giugno), a Schio ed in Val Leogra si scatena una guerriglia così violenta che registra azioni quasi giornalieri»²³.

Solo nel mese di giugno si ha il sabotaggio al cementificio di Schio, la cattura della missione giapponese, la cattura di un ammiraglio della Marina tedesca con i progetti di un siluro e di una telearma, la cattura di un colonnello della Wehrmacht con i piani delle fortificazioni dal Garda al Piave, vari attacchi a caserme ed un sabotaggio combinato alle centrali elettriche.

Luglio non è da meno. Nei primi giorni un paio di attacchi in cerca di armi; il primo al Presidio tedesco di Luserna, l'altro al Presidio dei Carabinieri di Terragnolo. Quest'ultimo ha alcuni aspetti curiosi che, ancora una volta, evidenziano atteggiamenti di autonomia e imprevedibilità, possibili solo in una prima fase della Resistenza, quando ancora non era prepotente la necessità di una efficiente organizzazione e coordinamento dell'intera brigata.

Basandosi sul racconto di Giovanni De Rossi "Chek2", non si può dire che l'azione sia stata organizzata nei minimi particolari. L'ordine che gli

²² VALENTE, cit., p. 103.

²³ TRIVELLATO, in *COMITATO VENETO-TRENTINO PER LA STORIA...*, cit., p. 76.

era stato dato era quello di consegnare un messaggio al comandante in capo “Giulio”: «Non lo trova e nell’attesa attacca con cinque uomini il Presidio». Dà l’impressione che la difficoltà fosse quella di stare con le mani in mano.

Queste le sue parole: «[...] vi era uno di Posina, un autotrasportatore, che insisteva perché assaltassimo il Presidio in modo da recuperare delle armi, dal momento che solo “Lugano” ed io eravamo armati. Con l’incoscienza dell’età siamo partiti in cinque»²⁴.

Tuttavia il vero pericolo che “Chek2” correrà sarà solo il giorno dopo, e tutto fa sembrare che lo temesse: «Intanto il mattino dopo la gente aveva chiacchierato e Turco venne a saperlo [...] Turco ci investì di tante male parole che addirittura ci minacciò di farci fucilare perché lui era in buonissimi rapporti con il maresciallo, il quale gli forniva informazioni su eventuali rastrellamenti».

Per intercessione di “Giulio” la lite rientrerà, con un’ulteriore divertente postilla: «Ci fecero anche osservazioni perché, avendo fatto il colpo, dovevamo almeno portare via tutte le armi»²⁵.

Un problema, quello delle armi, che in questo periodo di espansione delle formazioni partigiane si impone all’ordine del giorno. L’assalto alla caserma di Tonezza del 15 luglio, di cui abbiamo già parlato, risponde a questa necessità. Il 22 dello stesso mese un aviolancio alleato contribuisce in maniera significativa nel rifornire di armi, munizioni, esplosivi, il movimento partigiano.

La reazione del comando tedesco diventerà inevitabile. Ci sarà un primo attacco che durerà due giorni, dal 31 luglio al 1 agosto, alla formazione insediata a Cima Paolon sul Pasubio. Le truppe tedesche ne escono malconce, e anche questo confermerà i timori, e forse appunto la sovrastima, sull’entità delle formazioni partigiane in campo.

Nel frattempo l’opera di sabotaggio dei partigiani continua incalzante. Il 7 agosto salterà in aria il ponte di San Colombano, interrompendo la via più diretta di comunicazione fra Schio e Rovereto. Scrive Caroti che «questo sabotaggio, di grosse proporzioni, fu probabilmente la goccia che fece traboccare il vaso della pazienza dei tedeschi»²⁶.

Siamo ormai alla vigilia del rastrellamento, e per noi è tempo di parlare dei nostri personaggi, quelli che seguiremo nei nostri percorsi. Si trat-

²⁴ QRS, p. 395.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ CAROTI, in *COMITATO VENETO-TRENTINO PER LA STORIA...*, cit., p. 83.

ta di tre giovani partigiani che guidano tre distinte pattuglie durante quel tragico 12 agosto 1944.

Essi sono: Valentino Bortoloso “Teppa”, classe 1923; Giovanni Cavion “Glori”, classe 1913; Germano Baron “Il turco”, classe 1922.

Hanno parecchie cose in comune. Tutti e tre vivono nei paesi limitrofi a Schio; Valentino e Germano a Poleo, Giovanni ai Capuccini. Le loro famiglie sono di modeste condizioni e con molti figli; undici in quella di Valentino (5 maschi e 6 femmine), nove in quella di Giovanni (5 maschi e 4 femmine), ed otto in quella di Germano (5 maschi e 3 femmine). Non c’è che dire: tempi diversi, anche in questo.

Tutti e tre nel ‘42 sono reduci dalla campagna di Russia; Giovanni e Germano stavano negli Alpini della Julia, Valentino nell’Arma dei Carabinieri con la divisione Vicenza. Tutti e tre ce la faranno a uscire da quell’incubo e, anche se non propriamente integri (congelamento ai piedi sia per Giovanni che per Germano), ritornano in Italia nella primavera del ‘43. La tragedia della spedizione russa rappresenterà per loro un’esperienza “politicalmente educativa”, che li farà trovare del tutto preparati di fronte ai bandi di reclutamento della R.S.I. Nessun dubbio: nella primavera del ‘44 ognuno di loro è al comando, seppure con gradi e responsabilità diverse, della propria pattuglia partigiana nella Val Posina.

Gli itinerari qui proposti li seguiranno, uno per uno, durante i giorni del rastrellamento di agosto, quando – con i loro compagni – cercarono di salvare le pelle evitando in tutti modi «quella pallottola che ci poteva colpire mandandoci a succhiare per sempre code di radichio»²⁷.

²⁷ *Memoriale “Teppa”*, p. 29.